



Harald Haarmann

# STORIA UNIVERSALE DELLE LINGUE

DALLE ORIGINI ALL'ERA DIGITALE

Una panoramica impressionante  
sulle lingue del mondo e il loro sviluppo,  
in una prosa chiara e accessibile.



Bollati Boringhieri



Nuovi Saggi Bollati Boringhieri

74



Harald Haarmann

# Storia universale delle lingue

Dalle origini all'era digitale

Traduzione di Claudia Acher Marinelli

Bollati Boringhieri



[www.bollatiboringhieri.it](http://www.bollatiboringhieri.it)



[facebook.com/BollatiBoringhieri](https://facebook.com/BollatiBoringhieri)

**IL LIBRAIO**

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

© 2016 Verlag C.H. Beck oHG, München

Titolo originale *Weltgeschichte der Sprachen. Von der Frühzeit des Menschen bis zur Gegenwart*

© 2021 Bollati Boringhieri editore  
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-339-3768-7

Revisione linguistica di Claudia Acher Marinelli

In copertina: krupenikova.olga © Shutterstock

Prima edizione digitale: ottobre 2021

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

# Indice

- 9    Abbreviazioni e simboli
- Storia universale delle lingue
- 13    Introduzione
- Che cos'è una lingua?, 15
- Linguistica storica, 20
- Sulla casualità dell'evoluzione linguistica, 26
- 30    1. Agli albori dell'evoluzione linguistica
- Comunicazione simbolica e verbale degli uomini preistorici, 32
- Identità e abilità linguistica come motore culturale, 36
- Dal proto-linguaggio dell'uomo di Neandertal alla lingua complessa dell'*Homo sapiens*, 39
- Stadio 1: Comunicare con segnali e interiezioni*, 40    *Stadio 2: Nominare il proprio ambiente naturale e culturale (a partire da 150 000 anni fa circa)*, 42    *Stadio 3: Parlare di cose ed eventi a un livello elementare (prima di 70 000 anni fa)*, 44    *Stadio 4: Sviluppo di strutture linguistiche complesse (a partire da 70 000 anni fa circa)*, 45
- Progetti e materiali di costruzione linguistica, 49
- Suddivisione tipologica delle lingue*, 50    *Orientamenti di base nella struttura delle lingue – Tendenze dell'evoluzione linguistica*, 58
- Varietà espressiva e ambiente, 67
- Non tutta la neve è uguale*, 69    *Orientarsi nello spazio*, 72    *Gamme cromatiche nella comparazione linguistica*, 75

- 86 2. Africa ed Eurasia (a partire da 100 000 anni fa circa)  
 Africa: antiche popolazioni, le loro lingue e i loro discendenti, 88  
 Le origini della varietà culturale e linguistica, 91  
 La diffusione in Eurasia e i primi contatti culturali, 96
- 101 3. Australia, Siberia e Nuovo Mondo (a partire da 65 000 anni fa circa)  
 Culture aborigene e diffusione linguistica in Australia e Nuova Guinea, 102  
 Migrazioni nel Pacifico e differenziazione delle lingue in Oceania, 107  
*Drift* linguistici nell'Artide e nella regione subartica, 114  
 Le migrazioni verso l'America e la diversificazione delle lingue americane, 116  
*Le tre ondate migratorie dalla Siberia nord-orientale*, 117 *Le civiltà avanzate paleoamericane*, 128
- 130 4. Sulle tracce delle lingue più antiche  
 Le lingue antiche dell'Eurasia e dell'Africa e le loro moderne aree relitte, 130  
*Approfondimento: il basco e le antiche lingue mediterranee*, 132  
 Esistono strutture fossili nell'architettura delle lingue antiche?, 140  
*Foni e fonemi avulsivi*, 140 *Caratteristiche arcaiche nella costruzione grammaticale*, 142 *Elementi di sostrato lessicale*, 146  
*Relitti di antiche strutture sintattiche*, 147
- 153 5. L'origine delle famiglie linguistiche (dal 10 000 a.C. circa)  
 Panoramica sulle famiglie linguistiche mondiali, 154  
 Excursus: la linguistica storica, 160  
 Il nostratico e altre protofamiglie, 164  
*Limiti dei metodi storico-comparativi*, 164 *Indagini della glottogonia*, 167  
 Le famiglie linguistiche dell'Asia sud-orientale, 174  
*Le lingue austroasiatiche*, 174 *Processi di convergenza tra lingue «vecchie» e «nuove» nell'Asia sud-orientale*, 176



181 6. Le famiglie linguistiche indoeuropee (dal 7000 a.C. circa)

Il problema dell'*Urheimat*, 184

*La regione balcanica?*, 185 *Tra Mar Caspio, Volga e Don?*, 189

Strutture del protoindoeuropeo, 191

L'indoeuropeizzazione linguistico-culturale dell'Europa, 197

*Le migrazioni degli indoeuropei*, 199 *Contatti con popolazioni preindoeuropee*, 201

La scissione in rami linguistici regionali, 204

*Rapporti di parentela e modelli di suddivisione*, 206 *Indo-iranico*, 209

*Anatolico*, 212 *Greco*, 213 *Macedone antico*, 215 *Italico*, 216

*Celtico*, 217 *Germanico*, 219 *Excursus: la presenza storica dell'elemento gotico nell'Europa occidentale e orientale*, 221

*Approfondimento: differenziazione ed evoluzione del tedesco*, 236

*Slavo*, 240 *Baltico*, 242 *Tracico*, 244 *Illirico*, 245 *Messapico*, 246

*Albanese*, 247 *Armeno*, 249 *Frigio*, 249 *Venetico*, 251

*Tocario*, 252

*Approfondimento: dal latino alle lingue romanze*, 253

*Il latino nello stato sovranazionale dell'«Imperium Romanum»*, 255

*Origini e sviluppo della lingua scritta classica*, 262 *Caratteristiche strutturali del latino scritto*, 265

*Caratteristiche strutturali del latino parlato*, 270 *I regioletti del latino parlato*, 272

*Il latino sostituito da lingue regionali romanze*, 279 *L'eredità culturale post-antica del latino nell'Europa occidentale*, 282

288 7. Altre famiglie linguistiche moderne (dal 6000 a.C. circa)

Le parentele linguistiche dell'uralico, 288

*La protolingua uralica e alcuni sviluppi strutturali*, 293

*La differenziazione delle lingue uraliche*, 297 *Excursus. Scenari baltici: finni e balti nel 2000 a.C.*, 299

La famiglia linguistica afroasiatica e le sue ramificazioni, 302

*«Urheimat» e movimenti migratori preistorici*, 302 *Rapporti di parentela tra le lingue afroasiatiche*, 304

La famiglia niger-kordofaniana, 307

La regione del Sahel e le lingue nilo-sahariane, 309

Le lingue sinotibetane e la loro diffusione nell'Asia orientale, 315

La famiglia linguistica austronesiana: dal Madagascar all'Isola di Pasqua, 319

- Le parentele linguistiche dell'altaico, 320  
*Approfondimento: le migrazioni dei popoli turchi e la differenziazione delle lingue turche*, 323  
 Le superfamiglie linguistiche dell'America, 331
- 338 8. Lingue e tecnologie (dal 5000 a.C. circa)  
 La diffusione dell'agricoltura: tendenze sincroniche e sviluppi indipendenti, 339  
 La diffusione della lavorazione del ferro, 343  
*«Drift» combinati nell'Africa nera*, 344 *Rapporti genealogici delle lingue bantu*, 345 *Lavorazione dei metalli e antica terminologia metallurgica nell'Europa sud-orientale*, 350  
 Il ruolo dei contatti culturali nella diffusione dei sistemi di scrittura, 352  
*Religioni in espansione: la scrittura come simbolo sacro*, 352  
*Scritture prealfabetiche e loro derivazioni*, 355 *Varianti dell'alfabeto*, 358 *L'efficacia globale dell'alfabeto latino*, 359
- 365 9. Frutti tardivi dell'età moderna: pidgin e lingue creole  
 Presupposti del contatto linguistico e caratteristiche strutturali, 366  
*L'importazione di lingue coloniali*, 370 *Fenomeni contemporanei di pidginizzazione*, 372  
 Pidgin e lingue creole: panoramica mondiale, 373  
 Lingue creole come modello storico-evolutivo?, 380
- 383 10. Presente e futuro delle lingue  
 Sproporzioni globali e territoriali nella distribuzione delle lingue, 384  
 Contatti linguistici come costante antropologica, 386  
 Dinamiche linguistiche nell'Europa moderna, 395  
*Situazione demografica e linguistica*, 395 *Plurilinguismo*, 397  
 Tendenze e previsioni, 401  
*Crescita delle «grandi»*, 401 *Estinzione delle «piccole»?*, 406  
*Varietà linguistica nel processo di globalizzazione*, 413 *Il bilinguismo idioma nazionale / inglese nella comunicazione digitale*, 416
- 421 Bibliografia
- 449 Indice delle lingue e delle famiglie linguistiche

## Abbreviazioni e simboli

- [ ] Le parentesi quadre indicano la trascrizione dei suoni o fonemi, per esempio [i].
- // Le barre trasversali indicano i fonemi, cioè fonemi dotati di funzione distintiva (per esempio /l/ come nel tedesco *Leim* <colla> in contrasto con /h/ di *Heim* <casa, patria>; o /c/ come nell'italiano *cane* in contrasto con /p/ di *pane*).
- <...> Le corrispondenze in italiano di parole straniere sono indicate tra parentesi uncinate.
- \* L'asterisco segnala una forma ricostruita, non documentata a livello scritto: ciò vale per tutte le protoforme delle lingue indoeuropee, uraliche e di altri idiomi di base; in questo libro le forme ricostruite sono riportate con grafia semplificata (per esempio: protoindoeuropeo \**hekuos* «cavallo»).
- > Una freccia sta a significare «si trasforma in, dà vita a», quindi  $X > Y$  significa: X si trasforma in Y, ossia Y ha avuto origine da X.



# Storia universale delle lingue

«*Est etiam sermo societatis humanae instrumentum*»<sup>1</sup>

Juan Luis Vives (1492-1540)

<sup>1</sup> La parola è senza dubbio uno strumento della società umana. [N.d.T.]



## Introduzione

Fin dall'antichità gli esseri umani si sono chiesti quale fosse l'origine del linguaggio e come si fosse arrivati a una varietà linguistica quasi indescrivibile. Quali sono stati i primi suoni, le prime parole, le prime espressioni? Come si è giunti a lingue complesse dotate di un lessico variegato e di strutture grammaticali composite? Secondo quali schemi sono costruite le lingue del mondo? Che cosa si può dire delle lingue di regioni che non ci hanno tramandato un'eredità scritta? È possibile ricostruire una protolingua (o *Ursprache*) per famiglie linguistiche vaste come quella indoeuropea, cui appartengono centinaia di idiomi dall'Europa occidentale all'India? In che modo si è arrivati a una ramificazione tanto estrema? E quale sarà il futuro del nostro universo linguistico? Le grandi lingue continueranno a scindersi in nuove lingue indipendenti? O l'inglese diventerà la lingua dominante globale?

La mia *Storia universale delle lingue* intende offrire qualche risposta. Naturalmente ci si può esprimere solo in modo cauto sul futuro, ma le previsioni sono tanto più realistiche quanto più approfondita è la conoscenza della lunga storia delle lingue. Questo lavoro si concentra soprattutto sull'arco temporale di circa 10000 anni durante il quale si sono sviluppate le grandi famiglie linguistiche

del mondo in tutta la loro varietà, ma si spinge anche fino alla preistoria dell'umanità. Una visione d'insieme così ampia nasconde certamente dei rischi. I tanti sviluppi linguistici, e in particolare quelli più antichi quasi inafferrabili a livello empirico, hanno dato vita a svariate teorie e ipotesi. Riporto qui le più importanti, specie laddove non disponiamo ancora di un'opinione unanime in merito a questioni specifiche. L'ampia panoramica offre tuttavia dei vantaggi perché, solo se analizziamo l'origine e lo sviluppo della comunicazione verbale in una prospettiva evolutiva, possiamo ricostruire la storia universale delle lingue. Questa, almeno, è la convinzione che sta alla base del mio libro.

Nell'esposizione seguono un andamento sia cronologico che geografico: dai primordi espressivi degli ominidi, passando per la diffusione delle popolazioni umane e delle loro lingue nel Vecchio e nel Nuovo Mondo – dall'Africa al Vicino Oriente, da lì all'Europa e all'Asia meridionale, quindi all'Australia e alla Nuova Guinea, alla Siberia orientale e al doppio continente americano, e infine, appena nel x secolo d.C., alla Nuova Zelanda –; passando ancora per la formazione dei più antichi ceppi ricostruibili delle famiglie linguistiche attualmente conosciute – processo iniziato con le superfamiglie nostratica ed euroasiatica – fino alla differenziazione in rami regionali e nelle lingue indipendenti che caratterizzano il nostro attuale universo linguistico.

È impossibile descrivere in un solo volume l'evoluzione delle circa 6400 lingue attualmente parlate nel mondo. Si presenteranno però le tendenze generali di ogni regione; mentre alcuni excursus esemplificativi avranno il compito di analizzare «con la lente d'ingrandimento» particolari sviluppi regionali, come per esempio la diffusione del gotico, la scissione del latino nelle lingue romanze, l'origine



del tedesco, i contatti linguistici balto-finnici nell'area baltica, l'espansione delle lingue turche e di quelle bantu, i rapporti linguistici nell'Asia sud-orientale o, ancora, la distribuzione delle lingue in Oceania.

*Che cos'è una lingua?*

Si sono fatte molte speculazioni sul numero totale delle lingue parlate nel mondo. Le stime variano da 2500 a 10000 idiomi diversi. Entrambi questi valori estremi non rispecchiano la realtà: le stime più recenti oscillano tra le 6000 e le 6500 lingue. Cercando di fornire una cifra realistica, ci si imbatte in molti aspetti imponderabili. Ed esiste tuttora la possibilità di «scoprire» lingue sconosciute al mondo occidentale. In realtà l'epoca delle nuove scoperte e delle classificazioni è passata ormai da parecchio tempo – parliamo del periodo compreso all'incirca tra il 1750 e il 1950 –, ma non è escluso che nelle inaccessibili vallate montane di Papua Nuova Guinea, nelle foreste amazzoniche o nelle zone tropicali dell'Africa occidentale si parlino lingue ancora sconosciute. Dopo tutto si sono fatte scoperte anche piuttosto recenti: il manda, un idioma dravidico parlato nello stato indiano dell'Orissa, è stato individuato da alcuni ricercatori occidentali appena nel 1964. Tra le nuove acquisizioni va annoverato anche il surui, attestato nella regione amazzonica brasiliana. Sol tanto nel 1969 gli studiosi sono entrati in contatto con gli allora 300 parlanti di questa lingua indigena (Derbyshire e Pullum, 1986a, p. 14). E solo agli inizi degli anni ottanta alcuni antropologi europei hanno «scoperto» lo jowulu, parlato da ben 9000 persone nel sud del Mali.

Ma il numero effettivo degli idiomi mondiali dipende soprattutto da ciò che si intende per lingua. Sui rapporti

tra lingua e dialetto sono state scritte intere biblioteche, eppure a tutt'oggi non esiste una definizione ufficialmente riconosciuta (sulla storia delle definizioni di «lingua» cfr. Auburger, 1993). La linguistica di un tempo, tanto per dire, considerava il cinese, il sami (ossia il lappone), l'eschimo e il quechua moderno come lingue a sé stanti. Da diversi anni la tendenza della classificazione linguistica va piuttosto nel senso di attribuire maggiore importanza all'eventuale comprensione reciproca tra varianti linguistiche regionali e a evoluzioni locali specifiche. Così la cifra delle diverse forme linguistiche cresce notevolmente. Oggi il solo sami è classificato come un gruppo composto da dieci lingue distinte (Sammallahti, 1998, pp. 6 sgg.).

Quando vogliamo distinguere le varie lingue tra loro, pensiamo per lo più alle differenti strutture lessicali e grammaticali. I teorici infatti definiscono la lingua come un apparato di regole che siamo soliti chiamare grammatica. Questo apparato di regole rappresenta dunque una lingua, alla quale i dialetti sono subordinati a mo' di sottosistema. Simili criteri puramente formali non badano tuttavia alla funzione comunicativa delle lingue. Ecco perché spesso la domanda se i parlanti di diversi dialetti o lingue si capiscano tra loro diventa un ulteriore criterio distintivo.

Ma neppure le barriere alla comprensione costituiscono un criterio sufficiente per parlare di una lingua diversa, e non soltanto di un dialetto, nel caso in cui esista una variante comune rappresentata dalla lingua scritta. Per il bavarese e il sassone, ad esempio, esiste una lingua standard comune (il tedesco scritto). Benché molti sassoni abbiano difficoltà a comprendere il bavarese, non si tratta comunque di lingue differenti. Per lo stesso motivo lo *schwyzertütsch* o il tedesco austriaco non si distaccano

dal tedesco come lingue indipendenti. Dietro c'è anche una questione di consenso politico-linguistico che nei casi sopracitati supera i confini nazionali. Se tale consenso venisse a mancare, il comune tetto della lingua scritta basterebbe a malapena e avremmo a che fare con più idiomi diversi. In Lapponia, invece, la mancanza di uno standard comune, insieme alla presenza di barriere comunicative tra le lingue regionali scritte, fa sì che nonostante differenze strutturali simili a quelle esistenti tra i dialetti tedeschi esistano varie lingue del gruppo sami.

Questi sono solo alcuni degli ostacoli che può incontrare una definizione delle lingue universalmente valida. Per restare ancorati a un certo pragmatismo possiamo parlare di una lingua vera e propria, qualora siano rispettate le seguenti condizioni: 1) deve trattarsi di un sistema fonetico, grammaticale e lessicale che si differenzia strutturalmente da altri sistemi; 2) il sistema in questione dev'essere usato sia come mezzo di comunicazione multifunzionale sia come simbolo di un'identità culturale; 3) deve inoltre distinguersi da altre lingue per l'esistenza di barriere comunicative tra i rispettivi parlanti; 4) e, infine, non ci può essere una forma scritta divergente rispetto alla lingua standard. In realtà la presenza della forma scritta non costituisce di per sé una condizione sufficiente affinché una lingua sia definita come tale, poiché esistono numerosi idiomi senza scrittura; è però una caratteristica piuttosto marcata delle lingue.

Secondo questa definizione pragmatica il tedesco è una lingua indipendente che a livello strutturale si differenzia per esempio dal francese e che non risulta comprensibile ai locutori di lingue confinanti, laddove costoro non abbiano appreso il tedesco come lingua straniera o seconda lingua. Il tedesco funge, inoltre, da motore per lo sviluppo di una cultura tedesca plasmata in modo significativo

dalla propria lingua scritta. I germanofoni si identificano in quanto membri della comunità linguistica tedesca, che fornisce loro uno spazio specifico per la comunicazione. Quanto è stato appena detto per il tedesco vale allo stesso modo per l'identificazione di tutte le altre lingue del mondo, indipendentemente dal numero dei rispettivi locutori, dal fatto che siano prive di una forma scritta o invece vengano scritte, come pure dalla quantità di paesi in cui sono parlate.

Nel caso di lingue molto diffuse la questione distintiva si pone anche rispetto alle diverse varianti. Parlare dell'inglese al singolare significa, per esempio, ignorare il fatto che oltre all'inglese britannico e americano esiste tutta una serie di altre varianti come *Canadian English*, *Caribbean* (in particolare *Jamaican*) *English*, *Antipodean English* (in Australia e Nuova Zelanda), *South-African English*, *Black English* (o *Ebonics*), *African varieties of English* (krio), *Asian English* (tra l'altro in India, Malesia e a Singapore) come pure numerose forme pidginizzate dell'inglese, in cui si riflettono influenze delle lingue nazionali di varie regioni del mondo (Todd, 2001, cfr. cap. 9). Le differenze tra varianti regionali e sociali dell'inglese sono notevoli, al punto che oggi abbiamo una *International Association for World Englishes*. Ormai l'inglese – proprio come il latino nell'Alto Medioevo (cfr. cap. 6) – è sul punto di differenziarsi in lingue figlie.

Infine, le denominazioni autoctone e quelle attribuite da altri spesso divergono tra loro, ostacolando l'identificazione dei singoli idiomi. Per le 6400 lingue mondiali sono in uso quasi 40 000 nomi diversi. L'India costituisce un esempio paradigmatico delle difficoltà incontrate nel redigere statistiche affidabili a livello linguistico. Il numero delle lingue indiane risulta notevolmente ridotto, se si confrontano valori più vecchi con quelli più

recenti (Moseley e Asher, 1994, pp. 206 sg.). Secondo il censimento del 1971 in India venivano parlate 1652 lingue. Tralasciando una serie di classificazioni piuttosto incerte, i conteggi relativi al 1981 riportavano un totale di 1302 idiomi; che dopo il censimento del 1991 si sono ridotti a 418. Una simile discrepanza dipende da vari motivi: negli approcci complessivi più moderni alcuni idiomi, in passato conteggiati separatamente, sono considerati alla stregua di varianti regionali di un'unica lingua. Ad esempio, nel 1971 il bihari, il bhojpuri, il maithili, il rajasthani, l'harauti, il malvi, il marwari, il newari, il kumaoni, il garhwali e l'indostano furono censiti come lingue distinte, mentre vent'anni dopo sono stati riuniti sotto la denominazione allogena di «hindi». Per di più, spesso le lingue in questione sono conosciute con nomi diversi, il che ha portato a conteggi ripetuti o a classificazioni errate.

Ma il caso dei nomi diversi non riguarda soltanto lingue esotiche parlate fuori dall'Europa. Anche le denominazioni degli idiomi del nostro continente hanno subito mutamenti. Un centinaio di anni fa si definiva provenzale la lingua neolatina parlata nella Francia meridionale; oggi si parla di occitano. È una definizione transregionale che comprende vari dialetti, tra cui anche il provenzale. Un tempo le lingue sami erano chiamate lapponi, per altro una definizione esonima (attribuita, cioè, dall'esterno) che i sami sentono come dispregiativa. In generale la tendenza attuale va nella direzione di privilegiare i nomi autoctoni (le definizioni endonime). Ecco perché oggi il celemisso si chiama per lo più mari, il votiaco piuttosto udmurto e a juraco si preferisce nenets.

Oggi nella determinazione di una lingua indipendente gioca un ruolo non indifferente la consapevolezza dei suoi locutori. Secondo la filologia romanza tradizionale nella

Penisola iberica si parlavano quattro lingue neolatine: lo spagnolo, il catalano, il portoghese e il gallego, oltre al caso isolato del basco. Attualmente, però, in base alla coscienza dei rispettivi parlanti, in Spagna sono considerate lingue a tutti gli effetti anche l'aragonese, il leonese (o asturoleonese), l'aranese, l'estremegno e il mirandese (Ammon e Haarmann, 2006).

In fondo tutte le difficoltà che s'incontrano nel distinguere le lingue sono sintomi del loro continuo mutamento. Le lingue possono fondersi insieme, possono sviluppare varianti regionali o sociali autonome che, prima o poi, vengono percepite come un idioma indipendente, ma possono anche estinguersi. Le lingue sono in costante divenire anche quando si fissano per iscritto e spesso, quindi, risulta difficile catturarle come entità ben definite. Il compito della linguistica storica è identificare le lingue, delinearne l'origine e lo sviluppo.

### *Linguistica storica*

Una delle spiegazioni più celebri della varietà linguistica è il mito della torre di Babele narrato nella Bibbia ebraica: come punizione per l'hybris dimostrata nel voler raggiungere il cielo, Dio fece sì che gli esseri umani iniziassero a parlare lingue diverse. A ciò si è sempre contrapposta l'utopia di una condizione in cui l'intera umanità parlasse la stessa lingua. Con il miracolo della Pentecoste, riferito nel Nuovo Testamento, viene rimossa la confusione linguistica babilonese. Soprattutto durante il Rinascimento e nell'età barocca molti eruditi cercarono di costruire una lingua universale razionale. I loro progetti erano legati per lo più alla speranza utopistica di una società globale pacifica. A partire dal Rinascimento, inoltre,

gli studiosi iniziarono anche a documentare le lingue mondiali in opere miscellanee (cfr. cap. 5). Il numero di imprese simili è elevato, poiché le conoscenze in continua evoluzione su lingue fino ad allora ignote spingevano mano a mano a nuove compilazioni. Ma si dovette arrivare al XVIII secolo e all'Illuminismo perché gli eruditi non riconducessero più la varietà linguistica alla costruzione della torre di Babele. È significativo che sia stato il gesuita Lorenzo Hervás y Panduro (1735-1809), nel XVII volume della sua enciclopedia in 21 tomi *Idea dell'Universo* (1778-87), a manifestare per primo il sospetto che all'origine delle lingue moderne ci fossero diversi idiomi di base.

Nel XIX secolo i ricercatori hanno tentato di descrivere in modo sistematico la varietà linguistica, per poterne poi esplorare l'origine. La lingua era diventata un segno distintivo dell'identità nazionale. La «purezza» della nazione doveva rivelarsi anche nella purezza, nel carattere incontaminato e nell'antica tradizione della lingua. La ricostruzione di una protolingua degli indoeuropei o degli Urali era vincolata a ideali di questo tipo. A ciò si collegava l'idea di poter illustrare le parentele linguistiche sotto forma di alberi genealogici. Il modello classico di un albero dalle cui radici protolinguistiche crescono e si ramificano le varie lingue fu proposto per gli idiomi indoeuropei dal linguista tedesco August Schleicher (1821-68) nel suo lavoro in due volumi *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* (Compendio di grammatica comparata delle lingue indogermaniche, 1861-62).

Solo nella seconda metà del XX secolo si iniziò a mettere sempre più in discussione il paragone con gli alberi genealogici. L'idea di isolate *Ursprachen* locali senza relazioni esterne dei loro parlanti con le culture vicine fu abbandonata, proprio come la rappresentazione di protolingue

omogenee senza varietà sociali o dialettali interne. Ai giorni nostri si pone l'accento sull'importanza dei contatti linguistici, e per lo stadio del protoindoeuropeo ad esempio si è riconosciuta la differenziazione tra una lingua normale e uno stile linguistico mitopoietico (Beekes, 1995, pp. 41 sgg.).

Le nuove lingue hanno spesso radici diversificate. La storia delle lingue assomiglia più a un intreccio complesso che a un albero via via più ramificato. Ciò nonostante le metafore legate all'albero genealogico sono sopravvissute fino ai giorni nostri; spesso si parla di «ramificazioni», «tralci» e «rami secchi» nello sviluppo di una lingua. In effetti rappresentazioni alternative come i diagrammi ondulatori di Bloomfield (1933) e Anttila (1989), o una struttura geometrica reticolare (Forster *et al.*, 1998), non hanno affatto la stessa forza evocativa dell'albero linguistico.

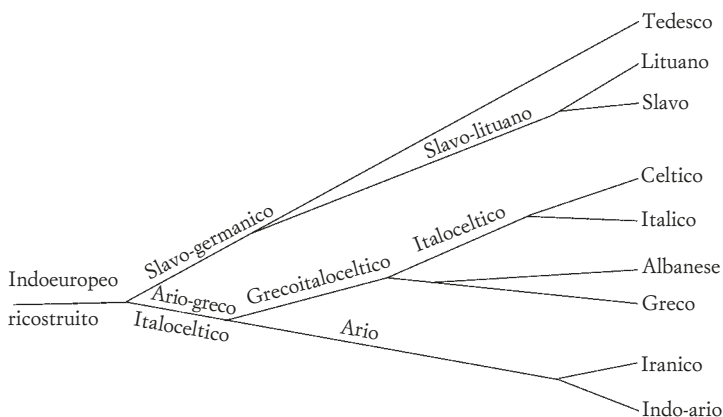


Figura 1

«Il presente schema illustra le più antiche suddivisioni dell'indoeuropeo fino alla nascita di lingue all'origine delle grandi famiglie che formano l'albero linguistico. La lunghezza delle linee indica la durata cronologica, la distanza tra le stesse il grado di parentela». Così August Schleicher spiega l'albero genealogico delle lingue nel suo *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* (1861-62).



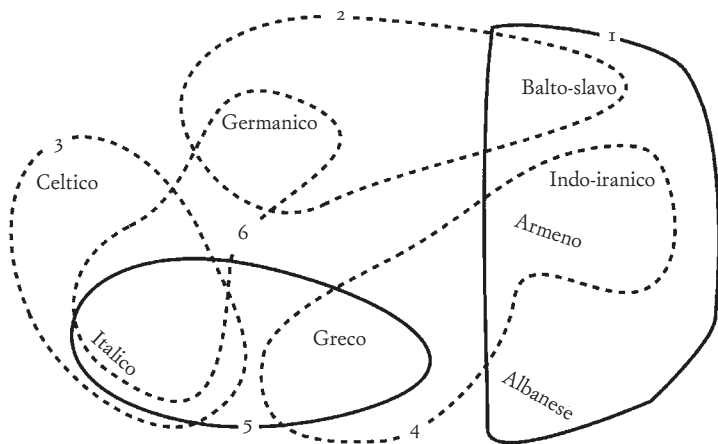


Figura 2  
Modello ondulatorio per i macrogruppi dell'indoeuropeo; le cifre indicano i rapporti di parentela tra rami linguistici.

Fonte Bloomfield, 1933.

Per illustrare i rapporti di parentela tra le lingue si utilizzano anche i modelli grafici usati dagli antropologi per descrivere i rapporti familiari in società con differenti strutture sociali (cfr. capp. 2, 6 e 7). Qui prevale l'idea dei legami di parentela nella linea di discendenza diretta da una generazione a quella successiva, mentre l'allargamento del nucleo familiare nelle generazioni più giovani viene rappresentato sempre su piani separati.

Dal XIX secolo fino ad anni più recenti gli storici della lingua, i paleolinguisti e i glottologi hanno ipotizzato parentele tra le lingue soprattutto in base ai confronti lessicali. Così facendo si sottovalutava spesso il carattere mutevole del lessico. Solo poche parole si conservano nel corso di migliaia di anni, la maggior parte sopravvive per secoli, alcune solo per decenni, prima di essere sostituite da nuove espressioni. Questo avviene specialmente attra-

verso il contatto con altre culture e lingue. Da qualche tempo, per fare un esempio, assistiamo all'aumento di parole inglesi nella lingua tedesca. Lo studio dei contatti linguistici ha chiarito quanto siano instabili le strutture lessicali. Quindi i confronti lessicali possono fornire informazioni sulle parentele tra lingue e sull'evoluzione linguistica, solo se prendono in esame uno spazio temporale relativamente circoscritto e solo sulla base di testimonianze parlate o scritte.

Negli ultimi vent'anni la genetica umana ha dischiuso una nuova opportunità di sondare i rapporti di parentela tra le lingue. Agli esordi, e cioè soprattutto nel periodo per cui non abbiamo ancora nessuna eredità scritta, la diffusione delle lingue è strettamente connessa all'espansione delle popolazioni umane in tutti gli angoli del mondo. Spesso le migrazioni preistoriche possono essere ricostruite soltanto sulla scorta delle variazioni genetiche da esse causate nella composizione demografica di determinate regioni. Di recente poi, con la mappatura di singoli geni e della loro presenza preistorica, la genetica umana ha aperto uno spiraglio decisivo. Sequenziando il cromosoma maschile Y, ad esempio, si possono dedurre la regione d'origine e i probabili movimenti migratori di gruppi di popolazione (Jobling e Tyler-Smith, 2003). A differenza di altri cromosomi, ben il 90 per cento delle informazioni genetiche contenute nel cromosoma Y è stabile e la sua «impronta digitale», trasmessa per via patrilineare, può essere indentificata anche dopo lunghi spazi di tempo e nei casi di ampi movimenti espansivi. Con l'aiuto della genetica umana si possono ripercorrere le migrazioni a ritroso per decine di migliaia di anni. I genetisti riescono così a gettare lo sguardo in una profondità temporale che resta preclusa ai linguisti storico-comparativi. Questi ultimi infatti possono esplorare soltanto circa sei

millenni o, nelle migliori delle ipotesi (Bellwood, 2002, p. 22), al massimo dieci.

La linguistica storica ha mostrato un grande interesse per l'espansione dell'agricoltura come conseguenza delle migrazioni. La teoria di una diffusione delle lingue indo-europee strettamente legata alla diffusione dell'agricoltura dall'Asia Minore ha trovato molti sostenitori, il che ha messo in secondo piano altre teorie che circolavano fin dal XIX secolo sulla patria originaria degli indoeuropei. Al di là della questione indoeuropea, l'espansione dell'agricoltura è stata ritenuta responsabile della differenziazione delle superfamiglie linguistiche e ha fornito la chiave di volta per esperimenti in grande stile che cercavano di spiegare la varietà linguistica a livello mondiale. Tuttavia la portata di una simile impostazione risulta limitata dal fatto che in molte regioni i popoli dediti all'agricoltura non ebbero parte nella diffusione di determinate lingue, poiché questa forma di economia non si diffuse ovunque con le popolazioni migranti, ma spesso si affermò piuttosto come conseguenza dell'acculturazione di gruppi locali. Va comunque riconosciuto che il parallelismo fra trasferimenti culturali come l'agricoltura e la migrazione linguistica ha contribuito molto alla nostra conoscenza della storia delle lingue.

La moderna linguistica storica si avvale di una sintesi tra approcci diversi: la comparazione dei sistemi lessicali deve essere integrata allo studio storico delle migrazioni che, a sua volta, poggia soprattutto sulla genetica umana e sull'archeologia. Come si cercherà di dimostrare in questo libro, una simile sintesi metodologica può portare in molti casi a concordanze sorprendenti tra i risultati dei linguisti e quelli dei genetisti umani; ma spesso porta anche a divergenze significative che sollevano nuove questioni nello studio delle lingue.

### *Sulla casualità dell'evoluzione linguistica*

Fin dagli scorsi anni novanta i linguisti si sono concentrati soprattutto sui possibili modelli di sviluppo delle lingue (cfr. Haarmann, 2004b). La ricerca in questo campo ha ricevuto un notevole impulso dallo studio delle lingue creole. La semplificazione delle strutture linguistiche che si osserva all'origine di pidgin e idiomi creoli è diventata una chiave per spiegare più in generale l'origine del linguaggio umano; si potrebbe obiettare, però, che la lingua degli uomini ai suoi albori ha percorso la strada inversa: da strutture semplici a strutture via via più complesse. Obiezione, quest'ultima, che nel frattempo è considerata con crescente scetticismo (Mufwene, 2001, pp. 126 sgg.). Non esiste nessuna tendenza universale verso strutture più complesse. A seconda delle esigenze comunicative le strutture linguistiche possono diventare più complesse o più semplici. Così oggi la ricerca si concentra meno sull'evoluzione generale, soffermandosi su determinati stadi evolutivi delle lingue. Che non seguono alcun principio immutabile, bensì modelli propri e tempistiche sempre diverse che a volte possono essere molto lente, poi d'un tratto quasi repentine.

L'evoluzione linguistica sembra la testimonial perfetta della teoria del caos, perché dipende più o meno dalla casualità se strutture già consolidate assumeranno un ruolo dominante oppure marginale nel sistema di una lingua. Non esiste nessuna regola fissa che determini come una certa *tipologia strutturale* diventi prioritaria in una lingua, ad esempio in senso isolante come componente principale del cinese, flessiva come componente principale del latino, agglutinante come componente principale del turco o polisintetica quale componente principale del navaho

(per la spiegazione di questa tipologia, cfr. cap. 1). Anzi, i tipi strutturali possono mutare più volte all'interno di una stessa lingua. Per esempio l'antico inglese, fortemente flessivo, si è trasformato in una lingua isolante (l'inglese moderno). Una simile evoluzione caratterizza anche il passaggio dal persiano antico al moderno farsi (cfr. p. 212). Le lingue uraliche, partendo da un remoto stadio isolante, hanno sviluppato tecniche agglutinanti e più tardi anche flessive.

Grazie ai *contatti linguistici* la varietà delle forme espressive si arricchisce ancora di più, nella misura in cui le strutture fonetiche e grammaticali di due lingue si compenetrano e, almeno in parte, si trasformano. Gli idiomi creoli illustrano in modo assai efficace tali processi. Le strutture di lingue confinanti spesso evolvono in direzioni simili, e le lingue in questione si organizzano sulla base di tecniche simili dando vita ai cosiddetti raggruppamenti areali o a leghe linguistiche (Masica, 1992a). Raggruppamenti di questo tipo sono stati scoperti in diverse regioni della Terra, come nell'Europa sud-orientale (lo *Sprachbund* o lega linguistica dei Balcani), intorno al Baltico, in Etiopia, nell'Asia sud-orientale e in America centrale.

Le *lingue nuove* possono sorgere dalla fusione di lingue oppure dalla loro scissione, o fissione. I processi di fusione sono tipici per l'origine di tedesco, inglese, yiddish, afrikaans, albanese e rumeno così come per le lingue creole. Da scissioni sono nate lingue come l'ucraino e il bielorusso, distaccatisi da una base slavo-orientale/piccolorussa rimasta omogenea fino al Medioevo, lo spagnolo e il portoghese (da una base di partenza iberoromanza) oppure hindi e urdu (da una base sanscrita al pari di altre lingue indiane moderne). Ancora oggi sorgono nuove lingue, come testimonia la formazione di nuovi pidgin su base francese nei quartieri di immigrati della banlieue pa-

rigina. Anche il letzeburgisch (lussemburghese), in origine un dialetto tedesco, costituisce un idioma relativamente recente, utilizzato dal XIX secolo come lingua scritta e riconosciuto nel 1984 dalla costituzione del Lussemburgo quale lingua nazionale di quel paese (Kollwelter, 1993).

Nuove lingue possono sorgere anche da rivolgimenti politici. Fino alla dissoluzione del vecchio stato jugoslavo, il serbocroato costituiva il mezzo di comunicazione tra serbi, croati e bosniaci. La comune lingua scritta, sorta verso il 1850 come scelta programmatica della politica linguistica, in Serbia e in Bosnia utilizzava i caratteri cirillici e latini, in Croazia quelli latini, e in quanto idioma standard fungeva da tetto comune per i vari dialetti regionali. In seguito alla guerra civile degli anni 1991-95 è stata abbandonata; da allora i regionalismi lessicali, fonetici e grammaticali – a mo' di frontiere linguistico-culturali – si manifestano in misura sempre crescente. Le differenze culturali fra tradizione cattolica in Croazia, ortodossa in Serbia e musulmana in Bosnia si rispecchiano anche a livello linguistico: ormai il croato, il serbo e il bosniaco si presentano come tre lingue distinte.

Non c'è lingua al mondo che prima o poi non si sia scissa, non abbia generato una nuova lingua, quando addirittura non sia scomparsa del tutto. Nel corso della storia dell'umanità si sono estinte migliaia di lingue. In molti casi ciò succede nel momento in cui muoiono gli ultimi parlanti nativi (per esempio, del gaelico mannese o del votico); spesso un numero via via crescente di locutori è assimilato da una lingua dominante (ad esempio i parlanti di piccole comunità linguistiche della Siberia con il russo); ma si può assistere anche a mutamenti così basilari delle strutture grammaticali e lessicali che a un certo punto la vecchia lingua risulta estinta. Tuttavia non si può parlare di una moria linguistica. Nonostante il pericolo che in-

combe su molte lingue minoritarie, la tendenza è meno catastrofica di quanto spesso si ritiene (cfr. cap. 10).

Nessuna legge può imporre la nascita, l'evoluzione o il tramonto delle lingue. Queste ultime si trasformano piuttosto casualmente in un senso o nell'altro. Ad affermarsi di solito sono le lingue che si adattano meglio al loro ambiente, cioè alle esigenze della maggioranza dei parlanti. Idiomi minoritari usati per fini molto precisi possono sopravvivere in nicchie linguistiche. Grandi lingue possono dominarne altre e, per finire, sostituirlle. In questo le lingue assomigliano a forme di vita della flora e della fauna; ecco perché fin dagli anni sessanta del secolo scorso la tutela delle lingue è intesa anche come «tutela delle specie» (Kloss, 1969, pp. 287 sgg.). Molti linguisti hanno ripreso il paragone con la biologia (Mufwene, 2001, pp. 13 sgg.): esso permette una visione ecologica dei processi con cui le lingue si sono diffuse nel Vecchio e nel Nuovo Mondo, si sono adattate ai vari «biotopi naturali» e hanno perfezionato il proprio bagaglio strutturale in modo adeguato alle esigenze di un'evoluzione culturale sempre più complessa ma anche alle minacce cui sono esposte, per esempio a causa della pressione assimilatrice di una lingua dominante.

Un ringraziamento particolare va alla redazione della casa editrice C. H. Beck. Petra Rehder non si è mai stancata di chiedere con garbata caparbietà esempi comprensibili, di esigere spiegazioni più precise e di preoccuparsi che il mio lavoro avesse una struttura chiara. Ulrich Nolte ha accompagnato il libro con grande cura dalla prima idea alla sua conclusione.

I.

## Agli albori dell'evoluzione linguistica

La storia delle lingue non inizia con un big bang. L'origine del linguaggio e della cultura non si è verificata in modo repentino, bensì in seguito a diverse spinte evolutive, e la dinamica di questo sviluppo ha avuto un'intensità differente nelle varie epoche. Il lasso di tempo più lungo nella storia delle lingue è avvolto dalle tenebre della preistoria, un periodo cioè in cui non esisteva ancora una tradizione scritta. I primi tentativi di scrittura ebbero luogo verso la metà del VI millennio a.C. presso la civiltà danubiana, decisamente in anticipo rispetto ai sumeri. Gli esordi dell'uso della scrittura in Mesopotamia, infatti, sono datati intorno al 3200 a.C. Dal punto di vista dell'osservatore moderno, oltre 7000 anni di storia della scrittura possono sembrare lunghi. Ma dalla prospettiva della storia della lingua, che inizia nell'indeterminatezza della preistoria, si tratta di un periodo piuttosto breve.

A voler essere più precisi la preistoria non è affatto così indeterminata, poiché anche agli albori della nostra civiltà si sono avute manifestazioni visive dell'ingegno umano; e dalle immagini e dai simboli che i nostri progenitori disegnavano o incidavano sulle pareti di roccia si può dedurre



indirettamente lo sviluppo razionale dei loro artefici. La lingua è un prodotto del pensiero astratto, razionale, perché il suo utilizzo presuppone la capacità di attribuire un valore simbolico a forme di espressione sonora. Ma prima che questo uso simbolico si sviluppasse del tutto come effettivo sistema di comunicazione, bisognava passare attraverso diversi stadi evolutivi.

La storia della lingua non comincia appena con l'uomo moderno (*Homo sapiens sapiens*), come affermano alcuni archeologi (Mithen, 1996). Secondo la ricostruzione genetica, questa specie di ominidi fece la sua comparsa 150 000 anni fa (Marean e Assefa, 2005, pp. 98 sgg.), mentre la capacità di adoperare la lingua è ben più antica. E gli esordi evolutivi della comunicazione linguistica erano legati a strategie ancora più antiche di interazione non verbale (gesti, pose, mimica, insomma il «linguaggio del corpo»); in mezzo a tanta varietà lo strumento linguistico finì per specializzarsi come sistema indipendente.

L'evoluzione degli ominidi si è distaccata dai primati all'incirca 7 milioni di anni fa. Diverse specie umane popolarono la Terra nello stesso periodo; per la maggior parte provenivano dall'Africa, dove rimasero e dove in seguito si sarebbero estinte. Nel periodo che intercorre tra cinque milioni e un milione di anni fa, nel Vecchio Mondo vissero almeno due dozzine di specie di ominidi (Lewin e Foley, 2004, pp. 296 sgg.); ma già due milioni di anni fa molte di esse erano scomparse. Rimasero l'*Homo habilis* e l'*Homo erectus*, i nostri due progenitori arcaico e moderno, decisamente più flessibili nell'adattarsi all'ambiente naturale circostante. E alla fine l'unico ominide che sopravvisse a tutte le altre specie, anche a quelle coeve, fu l'uomo moderno.

*Comunicazione simbolica e verbale  
degli uomini preistorici*

L'uomo arcaico (*Homo neanderthalensis*) visse all'incirca tra i 400 000 e i 30 000 anni fa. Sicuramente era già in grado di usare il linguaggio, come si può dedurre anche soltanto dalla presenza dell'osso ioide (l'osso della fonazione), una caratteristica tanto dell'uomo moderno quanto di quello arcaico. La scoperta è avvenuta nella grotta di Kebara (Israele) nel 1989: «Questo piccolo osso a forma di U si trova tra la radice della lingua e la laringe ed è collegato ai muscoli della mandibola, della laringe e della lingua. L'osso ioide di Kebara risulta praticamente identico a quello dell'uomo moderno per dimensione e forma» (Lewin e Foley, 2004, p. 467). Anche il volume del cervello dell'uomo di Neandertal, che non si discosta in modo sostanziale dalla massa cerebrale dell'uomo moderno, sembra indicare sufficienti potenzialità per l'utilizzo della lingua. Tuttavia gli mancava una componente fisiologica determinante, il lobo frontale. È proprio questa la regione cerebrale responsabile delle attività organizzative e progettuali specializzate. Il neandertaliano era in grado di prepararsi per le sue battute di caccia, ma gli era precluso un ragionamento capace di previsione strategica.

Sembrirebbe quindi fuor di dubbio che il linguaggio usato dall'uomo di Neandertal fosse meno complesso di quello dell'uomo moderno; del resto anche il suo apparato fonatorio era comunque più ridotto. Ciò significa che il sistema fonico del linguaggio neandertaliano era meno differenziato anche rispetto ai sistemi più semplici delle lingue moderne (cfr. sotto). Quello che separa gli universi linguistici dell'uomo arcaico e dell'uomo moderno è l'infrastruttura organizzativa dei loro mezzi di comunica-

zione. L'uomo moderno ha adoperato fin dal principio linguaggi complessi, quello di Neandertal invece un protolinguaggio rudimentale la cui costruzione era decisamente più semplice, così come era meno differenziato il suo lessico rispetto alle strutture di lingue complesse.

Ma i primordi dell'attività linguistica risalgono ancora più indietro nel tempo. Non esiste alcun motivo per negare all'*Homo erectus* – che popolò Africa, Asia ed Europa da 1,9 milioni circa a 0,4 milioni di anni fa – la capacità di articolare foni. A livello anatomico era in grado di farlo, come spiegheremo più tardi. Tuttavia ciò che questi ominidi producevano ai fini delle loro interazioni comunicative doveva essere, nel migliore dei casi, un rudimentale sistema di segnalazioni basato sui toni vocali umani, anche se più complesso dei pochi suoni usati dalle scimmie come segnali d'allarme e di cura o socialità. Dal punto di vista dell'abilità di produrre una scala di suoni differenziati con diverso valore simbolico, il modo di comunicare dell'*Homo erectus* adempie in pieno alle esigenze minime del linguaggio.

La capacità linguistica dell'uomo moderno non rappresenta, quindi, una rivoluzione tecnico-comunicativa propria di questa specie, ma si rifà a una storia di oltre un milione di anni. Se però vogliamo prendere in esame fasi evolutive ancora più remote, rischiamo di perderci nella pura speculazione. La domanda se l'*Homo habilis* (vissuto circa 5-1,6 milioni di anni fa) fosse in grado di produrre suoni articolati non troverà una risposta definitiva in tempi brevi. Al momento si ipotizza che ciò risultasse problematico a livello anatomico, e inoltre per questa specie mancano indicazioni di un'attività simbolica.

La specie di ominide sopra citata deve il proprio nome alla predisposizione e all'abilità (latino *habilis*), inedite a livello evolutivo, nell'utilizzo di utensili e anche in una

loro lavorazione rudimentale (Conroy, 1990, pp. 352 sg.). Agli inizi si trattava soltanto di oggetti naturali, come sassi, rami o ossa, che l'*Homo habilis* utilizzava così come li trovava per colpire, attizzare il fuoco e a mo' di leva. Solo molto più tardi iniziò a fabbricare con la pietra degli attrezzi che tagliava appositamente. Gli utensili più antichi con tracce di lavorazione hanno 2,6 milioni di anni (Lewin e Foley, 2004, pp. 311 sgg.).

Se nel caso dell'*Homo habilis* mancano indicazioni per l'uso del linguaggio, su cosa si basa invece la congettura che l'*Homo erectus* fosse in grado di adoperarlo? Non esistono prove fisiche in tal senso e nemmeno caratteristiche antropologiche, come ad esempio l'osso ioide per l'uomo di Neandertal. Ma, se non altro, l'*Homo erectus* ha dato prova della sua propensione all'attività simbolica, e questa è una preconditione fondamentale per l'utilizzo del linguaggio. Poco conosciuta anche tra gli specialisti, ma di enorme importanza per la valutazione delle facoltà intellettive nelle specie di ominidi preistorici, è la scoperta dell'utilizzo di segni astratti da parte dell'*Homo erectus*.

Negli anni ottanta del secolo scorso nelle grotte di Azych dell'Alto Karabakh (l'odierna Repubblica di Artsakh), nell'Azerbaigian occidentale, sono state rinvenute tracce di insediamenti dell'*Homo erectus*. La peculiarità più interessante di questa scoperta era la disposizione dei manufatti intorno a un focolare, a un lato del quale era stato collocato il teschio di un orso cui mancava la mandibola inferiore. Sul lato opposto giacevano due ossa mandibolari incrociate una sull'altra. Il teschio dell'orso merita particolare attenzione perché sulla sua superficie sono incisi dei segni astratti. Ecco cosa riferisce l'archeologo russo che ha esplorato la grotta a proposito dell'origine di tali segni: «Tutte le tacche sono state incise con uno strumento appuntito fornito di spigoli su entrambi i lati. Gli

intagli sembrano collegabili a determinate idee religiose degli abitanti di Azych» (Gusejnov, 1985, p. 68).

L'analisi di questo rinvenimento acquista carattere sensoriale, se si considera che l'epoca di popolamento della grotta è stata datata intorno a 430 000 anni fa. Una simile prova visiva di attività simboliche intenzionali proviene dunque dalla tarda fase dell'esistenza dell'*Homo erectus*. Al tempo stesso questi reperti servono a dimostrare quanto fosse antico il culto dell'orso. La venerazione dell'orso speleo ha evidentemente una lunghissima tradizione che risale ben oltre le più antiche rappresentazioni mitologiche dell'uomo moderno.

I ritrovamenti delle grotte di Azych sono stati considerati a lungo un'eccezione persino dagli antropologi culturali. Di recente, a riprova della predisposizione dell'*Homo erectus* all'attività simbolica, sono stati ritrovati altri oggetti intagliati nel più antico insediamento finora conosciuto dell'*Homo erectus* in Europa, per la precisione nella grotta di Kozarnika (nella Bulgaria nord-occidentale). Le incisioni sono state eseguite a gruppi di due e tre segni singoli sullo stinco di un esemplare bovino del Paleolitico (forse un uro). Il reperto osseo e il relativo strato archeologico avrebbero all'incirca un milione di anni (Guadelli, 2004).

Le incisioni dell'*Homo erectus* non lasciano adito a dubbi sulle sue capacità di esprimersi con forme simboliche. E risulta così chiaro che questa specie era predisposta a utilizzare simboli sonori astratti (cioè, il linguaggio). L'abilità di astrarsi dalla situazione concreta dell'ambiente circostante, di sviluppare immagini simboliche e di legarle a significanti acustici e/o visivi, si è andata via via perfezionando nell'evoluzione dell'*Homo erectus* verso altre specie di ominidi (fino all'uomo arcaico e moderno). L'attività simbolica più pronunciata è senz'altro quella della nostra specie (Lewis-Williams, 2002).

*Identità e abilità linguistica come motore culturale*

Lo sviluppo graduale dell'abilità linguistica durante l'evoluzione dall'*Homo erectus* all'uomo moderno, di per sé, sembra un'ipotesi convincente e coerente. Ma che cosa spinse gli esseri umani a effettuare il passaggio dalla comprensione a gesti alla comunicazione mediante il linguaggio? Che cosa motivò l'uomo a perfezionare la propria comunicazione linguistica e a svilupparla in modo complesso? Perché l'evoluzione non ha prodotto un unico schema linguistico, bensì una pluralità di modelli? Le risposte a queste domande si trovano seguendo una direzione da poco dischiusa dal dibattito moderno sull'evoluzione: lo studio dell'identità.

La capacità dell'uomo di fare previsioni, di pianificare nel tempo, di controllare la natura non è il frutto di un adattamento passivo alle condizioni del suo ambiente naturale. C'è piuttosto una fonte di energia mentale che funge da motore per l'insieme delle azioni umane nel proprio habitat culturale: si tratta dell'identità. L'identità non è statica. Nel corso della sua vita l'uomo si trova inserito in un processo dinamico di affermazione identitaria che lo motiva ad agire in gruppi sociali, a creare cultura e a immaginare il futuro.

L'identità non è una matrice predefinita. Va intesa come in continuo mutamento, dal momento che le relazioni sociali di un individuo cambiano a seconda dell'età: nell'infanzia, durante la formazione scolastica e lavorativa, nelle relazioni di coppia, nel nucleo familiare, nella propria rete sociale. L'ambiente culturale e sociale ricevuto in eredità viene conservato, modificato o anche abbandonato in favore di un altro (e in tutto ciò l'identità gioca il suo ruolo).

Nello sviluppo individuale così come nella storia dell'evoluzione la dinamica identitaria stimola l'agire umano oltre le esigenze elementari dell'adattamento al proprio ambiente ai fini della sopravvivenza fisica. L'identità rende l'uomo curioso di esplorare il suo ambiente e di misurarsi con la natura. L'identità costringe gli esseri umani a imparare dall'esperienza, per migliorare le proprie strategie di sopravvivenza. L'identità spinge l'uomo a dare un'interpretazione a tutto ciò che egli stesso crea e a cui è legato. In tal modo si attiva la sua intenzionalità, che costituisce la base di partenza per qualsiasi attività culturale e linguistica. Nella storia evolutiva il linguaggio si è affermato come mezzo ottimale per la formazione dell'identità, per la creazione di cultura e per la costruzione di gruppi sociali via via più complessi.

Non deve stupire che il campo d'azione della scoperta identitaria sia stato riconosciuto quale fattore chiave della produzione culturale e che quindi, alla luce di simili interpretazioni, «... la teoria dell'identità possa valere anche come teoria di base per tutte le scienze umane. Di conseguenza le discipline più specializzate del settore etnologico o più genericamente antropologiche (etno-sociologia, etno-economia, etnologia delle religioni, medicina, psicologia, storia ecc.) andrebbero rifondate e strutturate a partire proprio dall'identità» (Müller, 1987, p. 391).

Quanto più vaste e specializzate sono le prestazioni culturali dell'uomo, tanto più alte sono le aspettative rispetto ai mezzi con cui gli esseri umani comunicano tra loro. La comprensione e la spiegazione delle condizioni economiche, culturali e sociali rendono indispensabile uno strumento specializzato per l'interazione. L'efficienza del linguaggio va oltre il semplice adattamento biologico alle condizioni dell'ambiente eco-umano. La consapevolezza glosso-diretta dell'uomo moderno è profondamente radi-

cata nell'area delle attività simboliche che trascendono la realtà quotidiana. L'incremento dell'efficienza dell'organo di controllo umano, il cervello, e la trasformazione da un proto-linguaggio a una lingua complessa sono, quindi, processi avvenuti in sincronia. Un linguaggio complesso, che può sembrare un «salto» nella storia dell'evoluzione, è derivato dalla specializzazione a tappe successive delle attività simboliche che il nostro cervello, con le sue tante prestazioni distinte, ci permette (Deacon, 1997).

Questo approccio è del tutto innovativo, se si pensa alle spiegazioni tentate in passato. Cento anni fa si credeva che le abilità dell'uomo moderno andassero attribuite al volume più grande del suo cervello rispetto a quello degli ominidi preistorici. Ma di sicuro la massa cerebrale non fu decisiva nell'ampliamento delle capacità cognitive dal gradino evolutivo del neandertaliano all'uomo moderno, poiché oggi sappiamo che i volumi cerebrali di queste due specie non sono poi così differenti. Molto più importante risulta, invece, l'intensità dell'attività sinaptica che viene mobilitata. A tale proposito l'uomo moderno può reagire agli stimoli in modo molto più flessibile dell'uomo arcaico (Lieberman, 2006, pp. 130 sgg.).

Nel corso dell'evoluzione da *Homo erectus* a essere umano moderno la gamma degli utensili in pietra adoperati si ampliò man mano. Al contempo, chiunque volesse trasmettere alla generazione successiva il know-how della fabbricazione di utensili doveva affrontare sforzi sempre più complessi per diffondere le necessarie competenze artigianali mediante il linguaggio. Probabilmente già il solo ambito vitale della produzione di utensili e del loro perfezionamento contribuì in modo decisivo allo sviluppo di strutture linguistiche più complesse.

Inoltre la formazione dell'identità richiedeva anche un inquadramento spirituale della produzione culturale



umana. Il che include domande sul come e sul perché della propria vita, sull'esistenza di entità al di fuori della realtà percepibile come pure fantasie magico-religiose sull'operato di forze extrasensoriali. La creazione di un simile immaginario interiore richiede un elevato sforzo del pensiero astratto e, insieme, del mezzo linguistico con cui afferrare i concetti astratti di questo mondo interiore.

Lo sviluppo collettivo dell'intelligenza umana attraverso centinaia di migliaia di generazioni si riflette nel corso della vita di un individuo, nella scoperta della sua identità e delle sue capacità intellettive, e viene riprodotto in ogni generazione. Il processo dell'acquisizione della lingua, dal balbettio del neonato fino alla completa padronanza linguistica, illustra per così dire con cadenza accelerata questo percorso evolutivo (Bloom, 1993). Oggi sappiamo che la posizione della laringe e della glottide nel neonato assomiglia a quella dell'uomo di Neandertal, e fa sì che l'articolazione di foni rimanga in un primo momento limitata. Il completo sviluppo motorio durante la prima infanzia corrisponde a una riproduzione dettagliata del processo evolutivo.

*Dal proto-linguaggio dell'uomo di Neandertal alla lingua complessa dell'«Homo sapiens»*

L'evoluzione linguistica ha preso le mosse dallo stadio della comunicazione elementare. Partendo dal postulato di un proto-linguaggio organizzato solo a livello rudimentale, sono stati proposti i più disparati stadi evolutivi per arrivare alla lingua complessa dell'uomo moderno. Molte di queste teorie, per quanto tuttora popolari (per esempio, Jackendoff, 2002, p. 424), partono tuttavia dal presupposto di un'evoluzione separata

dei costituenti linguistici, un po' come se la fonetica, le strutture grammaticali, la costruzione della frase e il lessico si fossero sviluppati seguendo vie distinte. Manca una prospettiva evolutiva unitaria.

Più sensata è l'ipotesi che i diversi stadi del linguaggio si siano sviluppati come un sistema integrato. Lo scopo della ricostruzione qui abbozzata è quello di mostrare l'evoluzione delle strutture linguistiche con particolare attenzione a due parametri fondamentali: da un lato lo stretto intreccio di caratteristiche fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali, dall'altro la sua proiezione sulle esigenze comunicative dei diversi stadi culturali attraversati dagli ominidi.

Per l'evoluzione linguistica dalla comunicazione dell'*Homo erectus* con strategie non-verbali (mimica, gestualità e pose), come pure attraverso una segnalazione elementare per mezzo della voce, fino alle moderne lingue culturali (con periodi complessi e una terminologia specializzata) si possono stabilire quattro stadi principali, desumibili a livello ipotetico da un confronto tra strutture di lingue moderne e storiche. Qui di seguito proverò a illustrare come questi quattro stadi principali si combinino con diverse specie di ominidi (cfr. anche Haarmann, 2004b, pp. 89 sgg.).

#### *Stadio 1: Comunicare con segnali e interiezioni*

Agli esordi del linguaggio possiamo ipotizzare meccanismi elementari di definizione. Ne fanno parte espressioni onomatopoeiche come *bum!*, per mimare il suono di qualcosa che cade, oppure *cic*, *ciac*, *ciaf*, *splash* e simili per il movimento dell'acqua e il contatto con questo elemento, cui si aggiungono modi elementari di contare (fino a 2 o a 3, come avviene ancora in alcune società aborigene dell'Au-

stralia settentrionale; Hurford, 1987), interiezioni per esprimere stupore, gioia, spavento e così via, tutto presumibilmente sotto forma di olofrasi. Questo era l'unico tipo di comunicazione verbale a disposizione dell'*Homo erectus*. E fu la base di partenza per lo sviluppo linguistico degli uomini arcaici (l'*Homo sapiens* arcaico o l'*Homo neanderthalensis*). Anche nella prima fase del neandertaliano dominava senz'altro questo tipo di comunicazione. Ma nel periodo più tardo si può immaginare uno sviluppo delle abilità linguistiche verso lo stadio 2.

Se l'*Homo erectus* possedeva, com'è provato, una disposizione all'attività simbolica e, di conseguenza, anche delle facoltà linguistiche, quale importanza avrà avuto il cambiamento radicale nella fabbricazione di utensili che iniziò 1,4 milioni di anni fa? A lungo si erano adoperati soltanto semplici attrezzi di pietra, prima che comparisse un nuovo tipo di utensile: l'amigdala, a forma di mandorla, scheggiata su entrambe le facce (Lewin e Foley, 2004, pp. 346 sg.). Con questo utensile, che veniva adoperato come un'ascia, si potevano modellare anche oggetti sfuggiti fino a quel momento all'utilizzo umano per il semplice fatto che materie di una determinata durezza o dimensione non potevano essere lavorate con attrezzi più piccoli.

L'intaglio su entrambe le facce di un'amigdala fa dedurre un'ulteriore abilità dell'*Homo erectus*, il senso per la simmetria. Forse una simile abilità si era già attivata alla prima comparsa di amigdale. Gli esordi di un rudimentale proto-linguaggio del tipo 1 saranno da ricercare in quel periodo? La rivoluzione dell'industria litica avrà provocato anche una spinta innovativa nelle tecniche comunicative dell'*Homo erectus*, ossia nelle sue abilità linguistiche?

*Stadio 2: Nominare il proprio ambiente naturale e culturale  
(a partire da 150 000 anni fa circa)*

Man mano che aumenta la capacità di dare un nome a elementi del proprio ambiente culturale e naturale, si ingrandisce il repertorio di espressioni verbali che possono essere introdotte nell'interazione. Già in questo stadio evolutivo dovettero risaltare i vantaggi dell'abilità linguistica dal momento che il linguaggio, se paragonato con i mezzi della comunicazione non-verbale, nel complesso si dimostra uno strumento più efficiente.

Benché in questo stadio il patrimonio di fonemi sia più ricco (Korhonen, 1993, pp. 257 sgg.), il sistema fonologico del linguaggio neandertaliano resta comunque poco differenziato. Stando alla ricostruzione dell'area della bocca e della gola che nell'uomo di Neandertal erano adibite alla produzione e all'articolazione di suoni (Lieberman, 2006, pp. 297 sgg.), la cavità orale risulterebbe più grande che nell'uomo moderno, la posizione della lingua più bassa e la glottide più allungata; la chiusura della gola era più piatta. Con il restringimento del cavo orale, nell'uomo moderno comparve una naturale inarcatura della lingua che – insieme a una più sviluppata capacità di controllo del cervello – determinò una motricità più fine e con essa un'articolazione di fonemi più ricca di varianti.

Sulla base dell'anatomia fonatoria dell'uomo di Neandertal si può ricostruire la variazione tra due qualità vocaliche (o timbri): per l'esattezza, l'opposizione di [a] e di [e]. Si deduce poi la differenziazione di un totale di otto consonanti: le coppie minime sorda-sonora [p] e [b], come pure [t] e [d], una sibilante [s], una fricativa [h], una dentale [n] e una labiale [m]. Inoltre, da un punto di vista anatomico, il neandertaliano doveva essere in grado di produrre un suono di occlusione glottidale o colpo di glot-

tide (in inglese *glottal stop*). Un suono simile si ritrova in numerose lingue moderne, per esempio nel tedesco, nel danese e nel finlandese.

C'è una lingua moderna in cui l'opposizione vocalica si limita altresì alle qualità [a] : [e], e cioè l'ubykh, parlato nel Caucaso nord-occidentale. In questa lingua, però, la scarsa variazione vocalica è bilanciata da un gran numero di consonanti – in totale 82 –, il cui contributo rende possibile una pluralità di combinazioni sillabiche diverse. Con il suo contrasto tra un numero ridotto all'osso di vocali e un consonantismo estremamente differenziato, l'ubykh costituisce un fenomeno eccezionale nel panorama delle lingue moderne (Vogt, 1963).

Il consonantismo dell'hawaiano, una lingua polinesiana, con i suoi otto foni, sembra molto simile, nella sua esiguità, al proto-linguaggio dell'uomo di Neandertal. Gli otto foni in questione sono [p], [k], [h], [l], [m], [n], [w], così come il colpo di glottide. Questa relativa limitatezza del consonantismo viene tuttavia compensata da un vocalismo ben sviluppato con le unità [a], [e], [i], [o], [u], che in più possono essere anche lunghe o brevi (Elbert e Pukui, 1979, pp. 10 sgg.). Queste distinzioni sono fonematiche, ossia corrispondono a significati diversi; per esempio, *kanaka* <uomo> (sing.) : *kānaka* <uomini> (plur.), *hio* <soffiare> : *hiō* <appoggiare>.

Su morfologia, lessico e sintassi del proto-linguaggio dello stadio 2 si possono ipotizzare le seguenti caratteristiche: le parole sono monosillabiche. A seconda del contesto, singole parole possono assumere la funzione di olofrasi. Su questa base si sviluppano interrelazioni elementari tra sequenze foniche, significati delle parole e strutture lessicali. Il patrimonio di segnali e interiezioni è ampliato con l'ausilio di espressioni onomatopiche. Le relazioni grammaticali non sono ancora definite, le categorie

non ancora distinte. Questo stadio è «asintattico» (Carstairs-McCarthy, 1999, pp. 15 sg.), vale a dire che non esistono ancora delle strategie di costruzione della frase. Lo stadio 2 dello sviluppo linguistico è un tipo di comunicazione che si trova solo presso l'uomo di Neandertal.

*Stadio 3: Parlare di cose ed eventi a un livello elementare  
(prima di 70 000 anni fa)*

Come cornice temporale per l'esistenza dello stadio 3 bisogna considerare la prima fase di evoluzione e diffusione della specie più giovane degli ominidi, quella del moderno *Homo sapiens*. Tale periodo iniziò all'incirca 100 000 anni fa, o anche prima, e durò più o meno 30 000 anni (fino a 70 000 anni fa ca.). In parallelo con lo sviluppo delle attitudini cognitive, durante questa fase si affinò anche lo strumento linguistico e, con esso, la capacità dell'uomo moderno di esprimere il proprio mondo ideale, di parlare delle relazioni tra i membri della famiglia, all'interno del clan o nella comunità dei cacciatori e di articolare a livello verbale le trattative commerciali.

Le caratteristiche linguistiche postulate per lo stadio 3 sono il risultato di una ricostruzione interna. Nessuna delle lingue mondiali recenti né di quelle storicamente documentate rappresenta questo stadio. Eppure il ritmo dell'evoluzione culturale fa pensare che per le lingue complesse sia esistito un simile stadio di sviluppo precoce, le cui reminiscenze si trovano tra l'altro nei modelli sintattici arcaici (cfr. cap. 4).

La ricostruzione ipotizza le seguenti caratteristiche: nel sistema fonetico si raggiunge la formazione completa di opposizioni binarie (per esempio fonema sordo *vs* sonoro). Le parole sono mono- o polisillabe. Le categorie grammaticali elementari (nome *vs* verbo, pronome) vengono di-

stinte formalmente. L'utilizzo di sistemi pronominali (pronomi personali, possessivi ecc.), e quindi di elementi deittici (dimostrativi) in sostituzione delle persone (*questa/lei* per <bambina>, <donna>, <nonna> ecc.) o delle cose (*quello* per <focolare>, <ansa del fiume>, <gruppo di cacciatori>), presuppone il pensiero astratto.

La differenziazione formale di categorie grammaticali facilita la distinzione funzionale all'interno di una frase. Si utilizzano frasi con più elementi. A livello sintattico si sviluppa la dualità tra *agens*, il soggetto che agisce, e la sua azione, espressa come verbo. Questo stadio del linguaggio segna il salto evolutivo che porterà alle abilità linguistiche dell'uomo moderno.

*Stadio 4: Sviluppo di strutture linguistiche complesse  
(a partire da 70 000 anni fa circa)*

Questo stadio contraddistingue lo stato evolutivo dei linguaggi complessi, ed è rappresentato in tutte le lingue storiche e moderne. Si caratterizza per la formazione di sistemi fonetici, grammaticali e sintattici elaborati. Il lessico dei linguaggi complessi è ampio e ramificato, il loro repertorio lessicale risulta praticamente illimitato. Così, per esempio, l'*Oxford English Dictionary* registra oltre un milione di lemmi.

Lo stadio evolutivo 4 ha permesso la complessità e la diversificazione delle nostre lingue attuali. Il linguaggio complesso è uno dei tanti sistemi di segni specificamente culturali da noi impiegati, accanto a sistemi simbolici che permettono operazioni come fare di conto, calcolare o misurare, all'iconografia religiosa, al linguaggio figurato araldico, alla segnaletica stradale e così via. Ma grazie alle sue prestazioni complessive è senz'altro il sistema di processione delle informazioni più efficiente, più dif-